

PIAZZA FONTANA

## IL RAPPORTO PERVERSO TRA GIUSTIZIA E POLITICA

MASSIMO TEODORI

**I**l male oscuro della giustizia ha radice nel suo rapporto perverso con la politica. Fino agli anni Ottanta era la politica a debordare sulla giustizia impedendone il corso indipendente. Dagli anni Novanta è stata la giustizia a invadere il campo della politica distorcendo il libero gioco democratico che poggia sul voto e sul riconoscimento reciproco di legittimità tra le forze politiche. Quando sembrava che la stagione emergenziale di quest'uso anomalo della via giudiziaria alla rivoluzione fosse al tramonto e fosse finalmente giunto il tempo delle riforme fondate sui diritti individuali e sulla «giustizia giusta», le polemiche accese da due sentenze - la condanna del magistrato Corrado Carnevale per «concorso esterno in associazione mafiosa» e l'ergastolo per i responsabili materiali di Piazza Fontana - ci ripiombano in un passato che avremmo preferito archiviato per sempre.

È sì vero che i tempi e i contenuti delle sentenze con alcuni aspetti anomali hanno innescato le micce dello scontro tra politica e giustizia che sembrava placato. In quanto la sentenza di condanna in appello del presidente Carnevale poggia su un reato d'opinione che è tale solo in Italia e ha una tale elasticità (...)

(...) interpretativa da permettere qualsiasi discrezionalità. E perché la sentenza di Piazza Fontana giunge dopo trentun anni dai fatti con un giudizio che ribalta i precedenti e individua forse solo parzialmente le responsabilità dopo tanto travaglio. Tuttavia le proteste e controproteste che le hanno accompagnate ci paiono stonate e troppo generali e generiche per riuscire a colpire anche le esistenti anomalie.

Gaetano Pecorella e Carlo Taormina a proposito di Piazza Fontana se la sono presa con il «carattere politico della sentenza» e con la «storia riscritta con la penna rossa». I due illustri penalisti avrebbero comprensibilmente avuto tutto il diritto di avanzare critiche anche radicali e disacranti come avvocati se le loro nuove funzioni istituzionali, l'uno come presidente di commissione alla Camera e l'altro come sottosegretario, non avessero consigliato una maggiore prudenza per non mescolare funzioni professionali, politiche e istituzionali così diverse e da mantenere separate. Non già per un malinteso rispetto dei magistrati o per una concezione astrattamente purista della giustizia, quanto per ragioni di opportunità istituzionale e per non indebolire la stessa battaglia del centrodestra per la riforma della giustizia. Atteggiamenti da pasdaran non aiutano l'azione riformatrice per la depolitizzazione della magistratura e i giudizi approssimativi non chiariscono le idee ma rischiano di fare di tutta ta l'erba un fascio. Gridare e generalizzare serve solo a incitare le proprie schiere allo scontro, così come ha fatto ancora una volta il procuratore generale Francesco Saverio Borrelli che non ha perso l'occasione per denunciare i presunti «colpi di piccone sui magistrati».

Lo scontro in atto non è però tra maggioranza e opposizione come vogliono far credere gli esponenti dell'Ulivo. I giudizi sopra tono sono individuali e non rappresentano gli schieramenti politici. Non è un caso che i campioni dell'indistinto e della generalizzazione sono stati fino a ieri gli aderenti al partito-Violante, sia che agissero come magistrati, sia come politici o come membri di inchieste parlamentari che pretendevano di riscrivere la storia d'Italia. Nel nostro caso oggi, invece, ci si trova di fronte a due fatti giudiziari specifici. La sentenza Carnevale si inserisce in quella «politica giudiziaria» che ha portato Palermo a istruire i processi per «concorso esterno in associazione mafiosa» contro Andreotti, Musso, Contrada e altri, processi tutti risoltisi con assoluzioni. La precarietà e l'infondatezza degli impianti accusatori sono emerse dagli stessi esiti giudiziari che hanno distrutto il modo in cui in Sicilia era stata utilizzata la via giudiziaria per le battaglie politiche.

Caso del tutto diverso è Piazza Fontana per cui occorrerà attendere il

dispositivo della sentenza al fine di ragionare con cognizione di causa. Per ora si può discutere sulla base dell'impressione che il giudice istruttore Salvini sia davvero arrivato ai responsabili materiali della strage, là dove altri non erano voluti arrivare per qualche ragione esterna, in seguito a un tenace lavoro di scavo che certo non è completo per quel che riguarda i mandanti e tutt'altro che tempestivo, ma che sembra avere puntuali riscontri nell'accertamento delle responsabilità materiali.

Quale sia il percorso che porta alle sentenze, dobbiamo una volta per tutte abituarci a rispettarle, che ci piacciono o no, proprio perché si deve rivendicare l'illimitato diritto alla critica. Quel che dovrebbe divenire costume diffuso in una democrazia liberale è che i politici nell'esercizio delle loro funzioni istituzionali si astengano dal far valere i propri poteri sopra i magistrati; e che i magistrati, inquirenti e giudicanti, abbandonino una buona volta la pretesa di fare politica, individualmente o in associazione, di scrivere la storia e di condurre campagne di pretesa bonifica etica. Di tal fatta è stata la malattia italiana: bene ha fatto il ministro della Giustizia Castelli a ribadire il valore inderogabile della separazione dei poteri. È un buon avvio per il governo e un buon auspicio che la riforma liberale e garantista della giustizia faccia definitivi passi avanti.

"  
IL GIORNALE"  
3 luglio 2001  
①